

**T**occa a «Benvenuto Cellini di Hector Berlioz inaugurare stasera il Maggio fiorentino è un'opera poco nota che fu stroncata al debutto del 1838. E Sylvano Bussotti ci racconta il suo festival

**C**inque giorni in treno piombato dalla Svizzera alla Russia. Su quel treno c'è Lenin e quel viaggio è destinato a cambiare il mondo. E questo il tema de «Il treno», sceneggiato tv che Damiano Damiani sta iniziando a girare

Vedi retro



Ancora pugni in pubblico per Sean Penn

Quando si dice «selvaggio». L'irritabile e focoso attore americano Sean Penn, noto alle cronache «rosa» come marito di Madonna e a quelle «violacee» come picchiatore di fotografi, rischia sei mesi di reclusione per aver preso a pugni una comparsa sul set del suo nuovo film «Colors». Il poliziotto Jeffrey Klein era ridotto così a malpartito che sono dovuti intervenire in due per strapparlo alle gnfie del giovane attore. Penn ha tempo fino a venerdì per presentarsi davanti alla giustizia, ma intanto ha già dovuto sborsare 100 mila dollari di cauzione.

**Wonder: «U2, non andate in Arizona...»**

Il cantante nero Steve Wonder ha rivolto un accorato appello al gruppo rock degli U2 perché cancellino dal loro tour americano le date previste in Arizona. Il perché è semplice: l'Arizona è l'unico Stato che si è rifiutato di celebrare il «Martin Luther King Day», una giornata in onore del celebre leader nero scomparso. Resta ora da vedere se il gruppo irlandese raccoglierà l'appello (il tour è già cominciato e non pare facile cancellare all'ultimo momento alcune date). In ogni caso, la militanza «antirazzista» degli U2 e fuori discussione: nel loro penultimo album avevano dedicato proprio a Luther King una splendida canzone intitolata «Fried».

**«The Italian» di Ince in un capannone**

Un autentico tesoro del cinema muto. È quello che è stato ritrovato tra pizze e vecchi rulli in un capannone del Michigan. Fra le varie pellicole riportate a nuova vita dai restauratori della Biblioteca del Congresso figura anche l'edizione integrale di «The Italian» che il regista attore e produttore americano Thomas Ince aveva realizzato nei primi anni Venti. Il film, dedicato agli immigrati italiani che vivevano a New York, speso in pochi giorni più umiliante fu realizzato tutto in esterni sul posto. Per l'esperto Paul Spehr si tratta di un ritrovamento di notevole importanza, essendo Ince «l'uomo di cinema più significativo di quell'epoca dopo Griffith».

**Prende tempo Stallone per Rambo III**

Il «successo di Platoon» deve aver convinto Sylvester Stallone a rivedere la sceneggiatura del terzo capitolo della serie dedicata al muscolo reduce John Rambo. È di ieri la notizia che il mese prossimo è stato per il mese prossimo. Come è noto, questa volta l'eroe a stelle e strisce dovrebbe essere alla testa di un reparto speciale impegnato in una rischiosa missione nell'Afghanistan occupato dalle truppe sovietiche. Ma l'aria di distensione degli ultimi tempi e il cambiamento di umore dell'opinione pubblica americana pare abbiano consigliato a Stallone di riscrivere ampie parti della sceneggiatura originale.

**Intanto esce il Coppola sul dop Vietnam**

Ancora Vietnam sugli schermi americani. Sta per uscire l'atteso «Garden of Stone» («Giardini di pietra» ovvero i cimiteri) di Francis Coppola sul dop Vietnam. Girato interamente a Washington, il film ricostruisce angosciosi sbandamenti di silenziosi di tre membri della «Old Ward», il terzo reggimento di fanteria dell'esercito Usa nato al tempo della guerra di Secessione. Un reggimento particolare incaricato di formare i drappelli per i funerali militari e di scortare il presidente interpretato da James Caan. James Earl Jones e D.B. Sweeney, «Garden of Stone» è stato accolto senza troppo entusiasmo dalla critica che l'ha giudicato manieristico e scontato nonostante la solida vocazione antimilitaristica.

**Henry Moore, testamento della discordia**

Un «caso Culluso» anche a Londra? Pare di sì. Mary Moore, figlia dello scultore Henry Moore, vuole impugnare il testamento sostenendo che il genitore non era sano di mente negli ultimi anni di vita. Nel testamento aperto il mese scorso lo scultore ha lasciato tutto alla moglie Inna, salvo 10 mila sterline alla segretaria e 4 mila alla governante. La figlia Mary non è neppure menzionata. Ma lei insiste col dire che le spetterebbero 13 milioni di sterline, pari a 2 miliardi e mezzo di lire. La vendita e che tra i due non scorreva buon sangue. Qualche anno fa lo scultore aveva accusato la figlia di voler piazzare il marito alla testa della «Fondazione Moore» che possiede la maggior parte delle sculture monumentali dell'artista.

MICHELE ANSELMI

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Tango a Baires**

«Il mio prossimo film racconterà solo una storia d'amore». Così Fernando Solanas, famoso regista di «Tangos», parla dei suoi progetti e del ritorno nell'amata patria

cosa come 100 mila dollari. Come mancavano? Siamo cercando ancora una conclusione pacifica e difficile da qui in Argentina arriva a gestire una fase giudiziaria e difficile anche per il produttore che è un francese. Avevamo venduto il film ad un prezzo basso come di solito si fa, contando sulla percentuale di incasso. L'incasso c'è e stato ci sono le cifre che lo provano, nessuno può negarlo ma i distributori sostengono che gli sono aumentati i costi. La produzione non ha avuto una lira. E pensa che questi sono i migliori i più qualificati nel panorama della distribuzione. Una mentalità mafiosa la loro. Ti racconto una storia che nessuno sa. Anzi, teppina di «Tangos» a Roma. Ci sono io tutti gli attori in una sala privata con un pubblico

di 300 invitati, critici, registi, attori. Scopro che hanno tagliato sei minuti del film. Per poco non muoio. Domando perché. Mi spiegano che era troppo lungo che lo volevano rendere più agile. La scena della cabina telefonica con il fumo? L'hanno tagliata perché c'erano tante cabine. Ti rendi conto? Tagliavano disinvoltamente senza informare i autori. Un film che aveva appena ricevuto il premio della critica. Solo minacciando uno scandalo ho ottenuto l'impegno che sarebbe tornato intero. Ma io non sono rimasto in Italia a verificare che lo abbiano mantenuto. Così è questa gente. Si probabilmente mi aspettavo di più dal successo di «Tangos». Che quelli che ritenevo amici mi accompagnassero e non mi tradissero una maggiore serenità e forza per continuare a lavorare. La mattina che mi è venuta e l'effetto di tanta tensione. Ma ne esco più saggio, meno pazzo. Non mi accadrà più di rischiare la vita per un film.

Come è stato il ritorno a Buenos Aires? Dell'esilio europeo hai parlato, ma oggi? Delusione, difficoltà di riabituarsi, paura come quella degli ultimi giorni? È la storia che si racconta, tanti amici. Tornare è stato un po' un dovere, un po' un risarcimento. Ma i problemi restano.

Ma io da qui non me ne sono mai andato. Uno se ne va quando decide non quando deve scappare. Amo molto l'Argentina ed è l'unica realtà che conosco abbastanza per raccontarla. Posso fare storie di argentini in Argentina o le stesse storie in Francia o in Italia. Ma solo storie di argentini. Sono abbastanza modesto per non pensare di conoscere altre realtà. Paura? Moltissima in questi giorni. Ma la vecchia storia - il passaporto in regola, la valigia e pronta, ho qualche dollaro e una carta di credito - no, quella mai più. Ci sono tante energie qui e c'è cultura, professionalità, il vecchio mescolarsi di America Latina e di Europa, la forza delle cose nuove che hanno imparato quelli che sono stati fuori e della sofferenza che hanno imparato quelli che sono rimasti. Abbiamo bisogno di tempo, lo faccio film.

Alfonso Solanas come un samurai in un disegno di «El periodista». In alto, il regista Ferdinando Solanas



MARIA GIOVANNA MAGLIE

DAL NOSTRO INVIATO  
BUENOS AIRES «Il successo di «Tangos»? Non è servito a darmi la serenità per fare il nuovo film. Una grande soddisfazione, ma i soldi li hanno fatti gli altri. Buenos Aires? Sono felice di vivere qui, non ho mai amato tanto il mio paese come dopo gli anni dell'esilio. E la paura provata in questi giorni mi fa amare di più il mio paese. Sono degli esiliati al quale è andata meglio, uno dei privilegiati. Ma a casa tua se rientri al buio sai dove stanno le cose, non vai a sbattere dappertutto. La mia salute? Va bene, sono in piena forma, mi hanno tolto mezzo rene, ma ho imparato a farne a meno ad essere più saggio, a non lavorare come un pazzo, a non morire di crepacorde per fare un film. «Sur»? Comincerò a giugno, finirò verso marzo. Con calma. E la mia prima storia d'amore. Un grande amore, la forza del desiderio. Qui hanno cercato di distruggerlo, di ammazzarlo. Il desiderio di cambiare di vivere di essere liberi di credere. La repressione contro il desiderio. Voglio raccontare come è riuscito a resistere a sopravvivere». Fernando Solanas. Pino per tutti qui dimagrito abbronzato, la faccia da ragazzo tutto jeans, i capelli bianchi, beve una tazza di mate nella stanza del suo ufficio di produzione. «Cine Sur» al centro di Buenos Aires in un palazzo bello e vecchiotto con lavori in corso. Di nuovo un ufficio come quello del '76 quando se ne andò e dovette abbandonare tutto. Più famoso oggi. Gentilissimo come i suoi collaboratori - «ho tanti amici in Italia, i fratelli Taviani, Valantino Orsini». Sono come fratelli a Roma, avrei voluto fermarmi a vivere, ma quelli erano anni difficili - disponibile e polemico. Doveva iniziare il primo febbraio, essere pronto in

forma di accordo con l'Italia. Il mio lavoro in fondo è tutto legato all'Italia. Ho fatto il mio primo film, il secondo «Tangos» ha avuto successo proprio a Venezia. Sto tentando di trovare un aiuto per la distribuzione o anche un sovvenzionamento legato ai nuovi rapporti fra Italia e Argentina. Con i distributori di «Tangos» la Academy Film di Vania e Manfredi Traxler non voglio più avere a che fare, i rapporti non sono stati idilliaci. Al conto alla fine mancavano qual

nove settimane, presentato a Venezia, poi la tua malattia ha fermato la lavorazione di «Sur». Parli del film «Si è detto che è l'altra faccia di «Tangos», la storia di quelli che sono rimasti, dopo la storia di quelli che se ne sono andati.

Non è esattamente così. È una storia d'amore ambientata negli ultimi anni della dittatura, gli stessi di «Tangos». Gli attori sono tutti argentini tranne Philip Leotard. È l'amore tra due persone, desiderio e sogno d'amore. Ma anche amore in tutte le sue forme per i tuoi figli per una città per un progetto per amici. Che è difficile sempre, ma che qui è stata un'avventura audace. Il desiderio non lo puoi uccidere, lo puoi fermare, riprimere. In Argentina hanno cercato di imporre stonacamente un progetto alieno, di forzare il desiderio della gente. Di forzare anche l'oblio. Ma il desiderio è il motore della vita. Tentare di ucciderlo scatena le reazioni più diverse. E i miei personaggi resistono alimentando il sogno. È una storia d'amore con tante storie parallele. Perché si possono vivere molti anni anche se costa fatica dirlo. Mi metto per la prima volta in una vicenda così.

Hai parlato di difficoltà a mettere su il film, di problemi economici. Nonostante il successo internazionale di «Tangos», i problemi, la critica entusiasta?

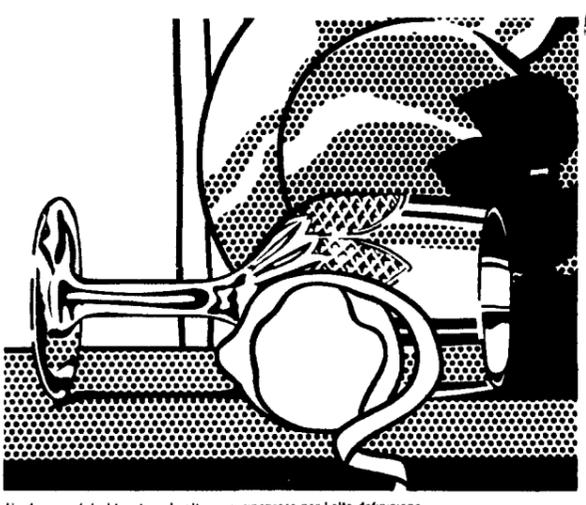
Questo credo che succeda a qualsiasi autore in tutto il mondo. Nonostante il talento. Affermato o no, ogni volta si deve mettere a bussare alle porte, deve fare la questua. Soprattutto se è anche produttore come noi. Per chiudere «Sur» serve poco il 15-20 per cento del totale e spero ancora di ottenere una qualche

**La tv? Tutta da definire**

All'Aquila si è discusso di alta definizione, la televisione «bella» come il cinema. Lo standard unico da trovare e la sperimentazione Rai

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO ZOLLO

L'AQUILA. Italia 1990 stadio Olimpico. La nazionale azzurra di calcio tenta la conquista del quarto titolo mondiale. L'Italia è tutta davanti alla tv. Le strade sono deserte e silenziose. Ma per alcune migliaia di spettatori - in Italia e nel resto del mondo - c'è un serbo una emozione in più: essi vedranno la finale con una televisione del tutto nuova. Si tratta di coloro che avranno trovato posto nelle sale attrezzate con schermi di 6 metri di base. Al 1° Olimpico le squadre della Rai riprendono la partita con telecamere ad alta definizione acquistate in Giappone. Esse trasmettono un segnale con una quantità doppia di «informazioni» (1125 contro le 625 di Pal e Secam, le 525 dell'Nsc) il che significa una qualità delle immagini 4,5 volte superiori a quella tradizionale. I normali televisori non saranno in grado di «cose» e questa superiore qualità



Un disegno di Lichtenstein. In alto, una cinepresa per l'alta definizione

del segnale, ma agli spettatori delle sale con schermo gigante sembrerà di stare ai bordi del campo. Immagine e nitidezza luminosa si noteranno i fili d'erba vibrare al passaggio veloce del pallone radente, si coglierà ogni dettaglio dei calciatori. Non abbiamo descritto uno spicchio di fantatelevisione al progetto si sta pensando (e lo vorando seriamente. La spiegazione è abbastanza semplice: l'alta definizione è già qualcosa di molto concreto, investite in pieno non soltanto la tv, ma il cinema, la produzione seriale e di spot pubblicitari di videoclip e c'è un consistente catalogo di produzioni realizzate e destinate ai normali circuiti. La gigantesca parità tecnologica industriale e finanziaria che l'alta definizione rappresenta non è dunque roba da fine secolo, ma si sta giocando già in questi giorni. Essa si presenta per tutta l'industria audiovisiva come ciò che il 35 mm è stato per il cinema, uno standard unico di produzione e distribuzione capace per questo di puntare a un mercato planetario senza barriere. Essa impone all'industria alle aziende produttrici di audiovisivo agli Stati scelte destinate a ridefinire la gerarchia delle nazioni sviluppate. È una sfida, la cui posta in gioco equivale almeno quella della «guerra dei chips». Tutto ciò lo si è potuto ben vedere al convegno organizzato a L'Aquila dalla coop «La lanterna magica» per la rassegna «Una città in cinema». Ha detto Massimo Fichera, vice direttore generale Rai per i nuovi servizi e pioniere in Italia dell'alta definizione: «La ripresa con nastro magnetico di

la corporation Usa Cbs - significa - a parità di resa qualitativa con il 35 millimetri - un abbattimento dei costi di produzione tra il 15 e il 20% consentite - come standard unico - una diffusione del prodotto via satellite capillarmente sull'intero pianeta, facendo partire l'immagine da una sola centrale. In altre parole l'alta definizione vuol dire l'alta definizione si gioca sull'accettazione o meno dello standard unico mondiale. È una decisione che debbono prendere in sede di conferenza internazionale - le amministrazioni statali. Doveva farlo l'anno scorso a Dubrovnik ma non fu trovata l'intesa. Protagonisti sono i giapponesi (Sony e Nhk) che essendo gli unici possessori di uno standard ad alta definizione evidentemente puntano a consolidare il proprio primato nell'innovazione tecnologica. La corporation Usa Cbs che probabilmente pensa a un mercato mondiale di pro-

grammi a costi ridotti e di alta qualità tecnologica che le consenta di uscire dal tunnel dell'attuale crisi, protagonista è anche la Rai che a L'Aquila ha fatto da dominatrice presentando - tra l'altro - 12 minuti (soltanto immagini volutamente allungate) di «Giulia e Giulia» primo film realizzato ad alta definizione diretto da Peter De Monte e interpretato da Kathleen Turner, Gabriel Byrne e Sting. Fotografia di Peppino Rutunno scenografo Mario Garbuglia produttori esecutivi Francesco Pinto e Gaetano Stucchi del team di Massimo Fichera. Perché questa presenza Rai così singolarmente di avanguardia? Perché - questa è la risposta di Fichera, Pinto e Stucchi - l'autobus dell'innovazione passa una sola volta perché l'Italia è tagliata fuori dalla componentistica di alta definizione della Sony e deve giocare le sue carte nella produzione di programmi arrivando però pronta ai prodotti a costi più bassi e a più alta qualità fruibile al cinema come in tv. Allo standard unico - che in questa situazione non potrebbe essere che quello giapponese - si oppone l'industria europea che a Dubrovnik ha ottenuto una sospensione di due anni e che punta le sue carte su un progetto di ricerca nell'ambito del piano Eureka. «Noi partecipiamo al progetto Eureka», dice Fichera - «perché ci piacerebbe che il Euro che ci piacerebbe che il Euro di politica di governo di più non di finanziamento della ricerca in un settore a remunerazione lenta e lontana per cui terreno privilegiato dell'intervento pubblico. Per ora le forze di governo appaiono di più in pole per i pionieri di walk. Mazzini potrebbe non essere il male maggiore».